

precisa e sconcertante: i dirigenti del Partito fascista erano «militari ed aristocratici di corte [...] la massa degli operai estranea con forti nuclei ostili, sia pure passivamente», la situazione politica complessiva dominata «dalla triade Agnelli, Gualino, Ponti»³².

In questo contesto, l'impegno di Riccardo Del Giudice si rivolse prevalentemente a «riattivare la vita operaia a Torino, che era tanta parte della forza e della fortuna cittadina», a rendere più «efficiente» e soprattutto più «onesta» l'organizzazione sindacale fascista diretta da corrotti, e soprattutto a mettere in risalto, per avversarlo, quel «benevolo paternalismo» teorizzato e praticato dal barone Mazzonis, il quale era ancora un protagonista di primo piano del fascismo torinese, e dal quale fu poi cocentemente sconfitto sul piano politico e personale³³.

La presenza di Del Giudice si fece sentire subito all'Ufficio provinciale dei sindacati fascisti, alla cui direzione egli aveva sostituito il barone Meledandri. Già nel dicembre del '26 i sindacati torinesi davano l'impressione di essersi messi sulla giusta strada nella lotta contro il carovita. «Finché, – scriveva la «Gazzetta» del 9 dicembre di quell'anno, – si limitavano a metter lo spolverino ai bollettini dei prezzi fissati dalla Federazione dei commercianti, la cittadinanza poteva restar dubbiosa sulla efficacia della loro opera di stimolo e di controllo». Da allora invece il sindacato cominciò ad assumere pubbliche posizioni e battaglie iniziative, da cui si può dire che prese le mosse la lunga lotta contro il carovita, di cui si è parlato. In modo particolare contro i padroni di casa Del Giudice usò parole molto dure, affermando che la loro categoria, mentre tutti i lavoratori «del braccio e del pensiero accettano con sacrificio delle loro già stremate condizioni, di vedere ridotti i compensi per la loro opera», appare «sorda e insensibile [nel suo] doloroso e dannoso assenteismo che non vogliamo definire vera e propria diserzione»³⁴.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, pp. 35-36; cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 83. Sui motivi che contrapposero sul piano personale Mazzonis a Del Giudice, Giuseppe Parlatò, ben sintetizzando la documentazione esistente presso l'Archivio Centrale dello Stato, così scrive: «Fu proprio Mazzonis la causa diretta che pose termine al periodo torinese di Del Giudice. Durante una riunione informale ed amichevole con alcuni dirigenti fascisti torinesi, Paolo Mazzonis alluse a rapporti fra il sottosegretario all'aeronautica, Italo Balbo, e la Fiat, affermando, tra l'altro, che "tutti sanno che la Fiat ha liquidato alcune passività di Balbo". Avendolo Del Giudice comunicato epistolarmente a Balbo, questi ne informò, indignato, lo stesso Mussolini, proponendogli la liquidazione di Mazzonis dal Pnf e il suo invio al confino. Mussolini ordinò una prima indagine al prefetto di Torino, Raffaele De Vita, dalla quale emersero giudizi poco lusinghieri su Del Giudice. A questo punto Mussolini ordinò un'altra indagine, questa volta incentrata su Del Giudice, ai carabinieri, che si rivelò sostanzialmente favorevole al sindacalista, anche se l'Arma non entrò nel merito della questione Mazzonis-Balbo».

³⁴ Cfr. *Precisa richiesta dei sindacati*, in «Gazzetta del Popolo», 17 maggio 1927, p. 6.